

Introduzione  
*Gli anni della vergogna*

di Riccardo Noury  
Portavoce della Sezione Italiana di *Amnesty International*

Quando il mio amico e grande attivista per i diritti umani Luca Leone scrisse la prima edizione di questo libro della memoria del genocidio, lui, io e tanti altri avremmo sperato che quelli della vergogna sarebbero stati, letteralmente, “giorni” a seguire. Che vi sarebbero state, presto, verità e giustizia. Non avrebbero ripagato dal dolore ma avrebbero significato una risposta della comunità internazionale al peggiore eccidio successivo alla Seconda guerra mondiale.

Di edizione in edizione (un segno positivo, almeno di attenzione e desiderio di stare accanto alle donne di Srebrenica), i giorni sono diventati “anni della vergogna”: quelli fino a oggi, cui andrebbero aggiunti i tre precedenti il 1995. Insomma, se l’anno prossimo vi sarà una quinta edizione, segnerà l’inizio del terzo decennio di vergogna.

Vergogna ampiamente distribuita. Prima ho usato l’espressione “comunità internazionale”, che ha il difetto di chiamare in causa, ogni volta che vi viene fatto ricorso, una generica e impersonale responsabilità. Questo libro ricorda i nomi e i cognomi di chi permise il genocidio di Srebrenica ed è bene non dimenticare l’identità di chi, dentro le Nazioni Unite, dentro la Nato, dentro singole cancellerie europee consentì, pur presagendolo o essendone a conoscenza, il genocidio. Di questa responsabilità si parla nelle prossime pagine: una responsabilità “incancellabile”, come la definisce nel capitolo 14 il professor Francesco Guida. Incancellabile di fronte ai morti, ai vivi e alla Storia.

Così come è bene non dimenticare la consapevole e volontaria inerzia, dettata da una presunta e auto percepita supremazia razziale, da parte delle forze olandesi presenti sul posto. Mi vengono in mente da sedici anni, specialmente quando guardo una partita di calcio dell'Olanda (perché dopo aver lasciato la Bosnia questo fecero, quei soldati: bevute di birra e partite di pallone), le parole scritte da un anonimo soldato del *Dutchbat III* su un muro del *compound* di Potocari, quartier generale dei caschi blu mandati dal governo dell'Aja nella "zona protetta" di Srebrenica: "Ha i baffi, è senza denti, puzza come una capra: è una ragazza bosniaca".

Soprattutto, non va dimenticata la sofferenza prolungata delle madri, delle mogli, delle figlie di Srebrenica. Di chi, ora dopo ora, alba dopo notte, per sedici anni finora, dopo aver perso la speranza di ritrovare un congiunto in vita, mantiene la speranza di poterlo seppellire. Sempre che si possa rimetterne insieme i resti, smembrati e seppelliti anche in cinque diverse fosse comuni nel raggio di trenta chilometri. Cos'altro può spiegare la preparazione e la premeditazione del genocidio di Srebrenica? Cos'altro può far comprendere che a Srebrenica vi sono state non solo 10.000 vittime dirette ma un numero ancora maggiore di vittime indirette?

Alle donne di Srebrenica la consegna, insopportabilmente tardiva, alla giustizia internazionale dei due principali genocidari, Radovan Karadžić e Ratko Mladić, può rendere disteso il viso per un'ora, poco più. Poi torna l'impossibilità di dimenticare. A rendere l'idea di questa immensa dimensione dell'orrore, della evidente "unicità" di Srebrenica, è Amor Mašović, all'epoca presidente della Commissione federale per la ricerca delle persone scomparse. Dice, nel capitolo 12, Mašović: "Neanche i nazisti, dopo aver ucciso le vittime e averle sepolte in fosse comuni, sono tornati con le scavatrici e i camion, hanno scoperchiato le fosse, fatto a pezzi i cadaveri e li hanno trasportati in fosse secondarie".

Il parlamentare europeo Mario Borghezio ha dichiarato recentemente che non lascerà da solo Mladić, andrà a trovarlo in carcere. Gli porti questo libro e prima, magari, lo legga.